

BRUNO NEDIANI

ALTRE DICIANNOVE LETTERE INEDITE DI LODOVICO ZUCCOLO RIFORMATORE POLITICO FAENTINO DEL '600

Nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro esistono diciannove lettere scritte da Lodovico Zuccolo a due eminenti amici e protettori, conosciuti alla corte d'Urbino: Giulio e Camillo Giordani (1).

Giulio Giordani (1550-1635) era nato da Camillo e da Giovanna Torelli di Fano e dal matrimonio contratto con Vittoria Veterani di Urbino gli era nato nel 1588 un figlio, Camillo. Giulio che, come si desume dalle lettere dello Zuccolo, godeva di grande estimazione ed autorità nel ducato, era segretario di Francesco Maria II della Rovere duca d'Urbino ed era uomo di lettere oltre che abile diplomatico.

Il figlio Camillo, che nel 1613 aveva sposato la contessa Clarice Cantalmà (o Cantalmaggi) da Gubbio, era residente del duca presso la Repubblica di Venezia. Dal matrimonio erano nati, a breve distanza di tempo, due figli, Gerolamo e Vittoria, che portavano rispettivamente i nomi del nonno materno e della nonna paterna. Vittoria andrà poi sposa a Pietro Antonio Olivieri, della famiglia da cui prende il nome e la fama la biblioteca di Pesaro (2). Padre e figlio ebbero parte importante nella politica e nelle vicende del ducato d'Urbino negli ultimi cinquant'anni di sua vita.

Lo Zuccolo aveva conosciuto i due Giordani durante la sua permanenza alla corte di Francesco Maria (1608-1616) (3), era di-

(1) Ms. 419, cc. 161-195. A Giulio Giordani ne sono indirizzate due, quella del 14 luglio 1616 e quella del 4 settembre 1616, a Camillo tutte le altre. Colgo l'occasione per ringraziare il valoroso amico prof. Gino Franceschini, che queste lettere mi ha cortesemente segnalato.

(2) Ms. 1998, fasc. V, cc. 2 e 10-14 sempre della Oliveriana di Pesaro.

(3) Cfr.: B. NEDIANI, *Dieci lettere inedite di Lodovico Zuccolo ai duchi d'Urbino*

venuto amico d'entrambi e ad essi ricorreva per favori, protezione ed aiuto nell'ora del bisogno, e di quelle ore nella vita del Nostro ce ne furono parecchie.

Siamo nel 1616, la prima lettera è del 13 giugno e lo Zuccolo è ancora, ma per poco, alla corte d'Urbino. Con essa si rivolge a Camillo Giordani che, come abbiamo detto, è in Venezia in qualità di rappresentante del duca d'Urbino, per ringraziarlo « della diligenza usata » verso il suo stampatore e dargli istruzioni circa la pubblicazione d'una sua « operetta » che doveva comprendere quattro discorsi, tra i quali uno, il quarto, di critica all'*Utopia* di Tommaso Moro. Dapprima è lo stampatore che non manda avanti il lavoro (v. lettera del 29 agosto 1616) e poi interviene il Padre Inquisitore (4) che non permette si pubblichi il discorso contro il Moro. Lo Z. perde allora le staffe ed esce in recise quanto sottili affermazioni, che male celano uno spirito schietto e indipendente. « Io non seppi che Tomaso Moro fosse dichiarato per santo, né per beato, ancorchè egli sia in grande opinione di bontà appresso gli huomini. Ma quando anco egli fosse dichiarato, non so vedere perchè nelle Politiche e nelle altre scienze humane non se gli possa apertamente contradire, massime con quella modestia che gli contradico io. Io non credo che altri mi potesse mostrare alcuna legge o canone che lo vietasse: ma io potrei ben mostrare molti esempi di coloro i quali hanno scritto contra, Santi a Santi e non Santi a Santi, così antichi come moderni. E veramente troppa è diversa la bontà della vita dalle scienze speculative; poichè queste sono comuni a i buoni et a i malvagi, e quella è propria de i soli huomini da bene. Ma perchè a i superiori bisogna ubbidire e non contradire, se il Padre Inquisitore non si vuole acquetare, si potrà dove dice Tomaso Moro, poner l'Autore della Repubblica d'Utopia, o pur lasciar l'ultimo discorso e stampar gli altri tre » (5).

Sono mai usciti gli altri tre discorsi? Stando alla lettera del 19 maggio 1617 sembra di sí, ma non si conoscono opere a stampa dello Z. pubblicate nel 1616 o '17, mentre il discorso contro il Moro (*Della Repubblica d'Utopia*) lo troviamo stampato, e rimaneggiato almeno nella forma, soltanto nei *Dialoghi* del 1625.

(1606-1621), in « Studi Romagnoli », VIII (1957) e ms. 419, cc. 138-39, nell'Oliveriana di Pesaro, che recano notizie biografiche e bibliografiche sul Nostro.

(4) Il domenicano Gio. Domenico Vinuccio da Ravenna, che tenne l'ufficio dal 19 febbraio 1600 al 1622. Cfr.: B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874, vol. II, p. 10.

(5) Lettera del 24 settembre 1616.

La seconda e terza lettera, di condoglianze, sono dirette rispettivamente a Giulio (14 luglio 1616) e a Camillo (15 s. m.) in occasione della « immatura » morte della consorte di Camillo, Clarice Cantalmi, avvenuta a meno di tre anni dal matrimonio. A conforto nel dolore per così « grave percossa » a Camillo erano rimasti i due figlioletti: Gerolamo, che aveva con sé a Venezia e Vittoria, di pochi mesi, rimasta a Pesaro presso i parenti.

Queste due lettere sono le ultime scritte dallo Z. mentre era ancora alla corte d'Urbino. Infatti nella missiva diretta al duca Francesco Maria il 17 agosto 1616 da Faenza il Nostro scrive testualmente: « Giunto a Faenza due dí sono, depò essere stato per diversi luoghi un mese a spasso, non ho avuto pensiero che piú mi preme che di far subito con mie lettere humilmente riverenza a V. A. Serenissima » (6). Era dunque giunto nella città natale il 15 agosto: un mese esatto dalla sua dipartita da Urbino. Una conferma ci è fornita dalla lettera già citata datata, Faenza 29 agosto 1616, a proposito delle lungaggini fraposte dallo stampatore veneziano, che si chiude in questi termini: « Resterà ch'ella pensi s'io lo posso servire in Romagna, dove hora mi trovo, ch'io sempre mi reputerò a favore di ricevere suoi commandamenti ». E da quella diretta a Giulio Giordani il 4 settembre s. a., sempre da Faenza, nella quale dichiara la sua devozione con queste parole: « La servitù, la quale ho sempre professata con V. S. e con tutta la casa sua, intendo che s'habbia a continuare *ancorch'io sia lontano*, che così richiede l'obbligo mio per li molti meriti suoi e per l'affettione che, sua mercé, mi ha sempre mostrata ».

La sesta lettera contro il Padre Inquisitore di Venezia, per il discorso su Tommaso Moro, l'abbiamo già vista ed esaminata.

Nella settima lo Z., dopo aver lamentato la caparbieta di « quel frate » (il Padre Inquisitore) che non vuole assolutamente permettere la stampa del discorso e decisa la pubblicazione degli altri tre, informa Camillo Giordani che la Repubblica di Ragusa gli ha offerto una cattedra di filosofia con generoso stipendio: « gli Eccellentissimi Signori di Ragusa hanno onorato la persona mia d'una lettura di Filosofia con stipendio di 100 scudi; e subito ch'io habbia fatto riverenza al Signor Duca et al Signor Principe Serenissimo, partirò per quella volta: dove sarò così servitore a V. S. et alla casa sua, com'io sia stato in Italia: et tanto piú quanto che il Signor

(6) Cfr.: B. NEDIANI, *Dieci lettere*, cit., p. 185.

suo padre ha avuto mano in questo negotio in favorirmi, come V. S. si può credere, sendo proprio del sole d'illuminare ».

Dunque a Giulio Giordani andava il merito di questa nomina, che onorava altamente lo Z. e lo sollevava dalle difficoltà economiche in cui era venuto a trovarsi dopo la partenza dalla corte d'Urbino.

Ma a Ragusa non resterà molto tempo. Preso possesso della cattedra verso la fine del 1616 o ai primi del 1617 (la prima lettera datata da Ragusa è del 24 marzo 1617) un anno dopo era già ritornato a Faenza (v. lettera del 29 aprile 1618).

Sfortunatamente le cause della così breve permanenza in Dalmazia non ci sono note, perché la lettera ove queste cause erano esposte, se mai fu scritta (« se non ricordo male » dice a un certo punto nella missiva del 29 aprile) non ci è rimasta. Certo è che di quel soggiorno dalmata lo Z. conservò gradito ricordo, perché nelle sue opere posteriori cita spesso ad esempio i costumi, le virtù e le libere istituzioni della Repubblica di Ragusa (7).

Dall'ottava lettera, scritta il 19 maggio 1617, si rileva che i tre discorsi erano già stati stampati, se lo Z. lamenta che lo stampatore « si è ben pagato da sua posta bene » (espressione dialettale romagnola, tuttora viva nel gergo popolare: « da su posta ») e si apprende che vorrebbe dare alle stampe certi suoi *Discorsi dell'honore*, ma gli « mette paura l'haver a trattare con cotesti animali di stampatori ».

A questo punto ci corre obbligo di correggere un errore in cui siamo incorsi, illustrando le *Dieci lettere inedite* citate (8). Nella lettera inviata al duca d'Urbino il 24 maggio 1618 lo Z. parlava di *Discorsi stampati* inviati da Ragusa e andati perduti, e noi ritenevamo si trattasse d'una edizione ragusana; ora dalle lettere che pubblichiamo veniamo invece a sapere che si trattava sicuramente della edizione veneziana, uscita tra il 15 novembre 1616 e il 19 maggio 1617.

Con la nona lettera (9) datata sempre da Ragusa il 24 marzo 1617, lo Z. prega Camillo Giordani di farsi vivo con sue nuove.

(7) L. ZUCCOLO, *Considerazioni politiche e morali ecc.*, Venezia 1621, pp. 248, 281 e 32; *Id.*, *Dialoghi*, Venezia 1625, pp. 155-6 e 164-5.

(8) B. NEDIANI, *Dieci lettere*, cit., pp. 181-82.

(9) Questa lettera, che cronologicamente precede quella del 19 maggio 1617, è nel ms. 419 cit. posposta e noi, per rispettare l'ordine delle cc., la pubblichiamo secondo quella disposizione.

perché il Nostro è in pensiero per la salute dell'autorevole amico, del quale non ha notizie da alcuni mesi.

Le restanti dieci lettere trattano in gran parte di opere in preparazione, di studi da pubblicare, di volumi sotto stampa, di libri usciti allora allora, di polemiche letterarie, di progetti. Naturalmente tra le questioni di cultura trapelano note personali, speranze e delusioni e scorci di vita e di costume dell'epoca.

L'inizio della decima lettera ci rimanda, sia pure incidentalmente, ad avvenimenti storici del tempo: alla guerra tra Venezia e l'Austria, comunemente detta degli Uscocchi, che iniziatasi nel 1615 si concludeva con la pace di Madrid del 26 settembre 1617. In essa lo Z. informa il Giordani che l'ozio di Ragusa l'ha indotto « a rivedere scritti vecchi et imbrattar nuovi fogli: sí che oltre il discorso dell'Honore me ne trovo altri dodici in buon termine; e l'Horto mio di varii fiori, che conterrà 100 Discorsetti di materie diverse, se non è giunto a Maggio, è però fuore di Marzo ». L'*Horto di vari fiori* pare non sia stato mai pubblicato, mentre i *Discorsi dell'Honore* vedranno la luce soltanto nel 1623, sempre presso lo stampatore Marco Ginami di Venezia.

Fra la decima e l'undicesima lettera (l'ultima da Ragusa e la prima, dopo la parentesi ragusana, da Faenza) corre un intervallo abbastanza lungo: otto mesi esatti. In tutto questo tempo lo Z. ha terminato (o interrotto) il suo corso di filosofia a Ragusa (Epidauro, com'era chiamata la città dalmata nella lapide già esistente nel Palazzo Municipale di Faenza in memoria del Nostro) se n'è ritornato non sappiamo perché in Italia, è stato ad Ancona, punto di sbarco, di dove ha scritto una relazione al duca d'Urbino intorno ai « successi dell'Armata Spagnola e Veneziana in que' mari » (10); si è fermato alcuni giorni a Pesaro, ospite forse della famiglia Giordani, poi è giunto nella sua Faenza. Però già prevede di dover ripartire per Venezia per « ristampare alcune operette » e avere occasione di rivedere il Giordani.

Nella dodicesima lettera il Nostro si rivolge ancora a Camillo perché, non potendo recarsi a Venezia così presto come sperava, si faccia consegnare dallo stampatore « Messer Ambrosio » le venti copie che gli restano dei suoi *Discorsi* (usciti come sappiamo tra il '16 e il '17) e le consegnerà per il recapito al « Signor Zongo », amico comune, addetto anche lui all'ambasciata d'Urbino in Venezia (11).

(10) B. NEDIANI, *Dieci lettere*, cit., p. 186.

(11) Cfr.: *Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, voll. XLII, 10; XLVIII, 62.

Lo Zongo avrebbe poi consegnato alla prima occasione « l'invoglio » dei libri al rettore di S. Margherita in Faenza, don Giacomo Zuccolo, zio del Nostro (12).

Dalla lettera che segue, del 28 ottobre 1618, veniamo a conoscere le ragioni per le quali lo Z. non si era potuto muovere da Faenza: aveva in corso una « pratica » per ottenere una lettura di filosofia nell'Università di Bologna (13); pratica che non avendo avuto né « conclusione né esclusione » lo tratteneva « contro sua voglia » a Faenza. Anche questo tentativo di sistemazione resterà purtroppo senza esito e il Nostro continuerà a dibattersi nelle più penose ristrettezze.

La quattordicesima lettera, sempre diretta a Camillo Giordani, è tra le più importanti del gruppo, sia dal punto di vista informativo sull'attività letteraria del Nostro, sia perché ci fa intravedere quello che è stato il dramma di tutta la sua vita. « Perché questo mio negotio di Bologna (la lettura all'Università) come nave senza vento, non va né indietro né innanzi, penso anco a qualche cos'altra, bench'io non sappia proprio a che ». Parole sconsolate che rivelano le pene d'un uomo che a cinquant'anni, non avendo voluto piegarsi al « mondo come servo » (14), era costretto a vivere alla giornata, nella vana umiliante ricerca d'un pane sicuro.

Lo Z. inizia la missiva informando il Giordani che i loro desideri si sono incontrati, perché proprio in quel tempo aveva incominciato a scrivere dei « discorsi » intorno a « Quinto Curtio » (Quinto Curzio Rufo, storico latino del I secolo) come gli aveva suggerito l'amico, in una lettera mai giunta a destinazione. Però questi discorsi, di cui lo Z. continuerà a parlare con sempre minor convinzione nelle lettere successive, non furono mai portati a termine, né videro mai, neppure in parte, la luce.

In quel momento gli stava a cuore invece la stampa dei *Discorsi dell'Honore et della Reputazione*, che erano già pronti e che erano « piacciuti fuor di modo » a Melchiorre Zoppio, letterato e medico bolognese, che lo Z. stimava assai. Inoltre aveva sempre sotto mano l'*Horto di vari fiori*, ch'egli paragonava a « una certa oia

(12) Su M. A. MARCHETTI, *Cronotassi dei parroci della città e borghi di Faenza*, Bologna 1927, p. 167.

(13) Lo Z. aveva già letto filosofia a Bologna nell'anno accademico 1607-08. Cfr. U. DALLARI, *I rotuli dei lettori etc. dal 1384 al 1799*, vol. II, Bologna 1889, p. 297.

(14) L. Z., *Considerazioni politiche e morali etc.*, cit., p. 287.

podrida, nella quale se non manca il pepe, potrebbe dar gusto a i lettori » (15).

A questo punto della lettera, dopo aver accennato, come abbiamo visto, al « negotio di Bologna » che non faceva progressi, lo Z. è condotto dal corso dei suoi pensieri non lieti a ricordarsi dell'autorità e della benevola considerazione in cui lo teneva il « Signor Cremonino » (16), il quale potrebbe favorirlo (magari con una lettura a Padova, dove il C. godeva grande fama) se volesse, e prega il Giordani di intercedere presso di lui, perché il suo intervento « per la qualità della persona sua propria e per il luogo ch'ella tiene costì » potrebbe indurre il Cremonini a « correre più gagliardamente » in suo favore. Acclude una missiva per lui, con preghiera di recapitargliela a Venezia dove il C. doveva recarsi per rendere omaggio al nuovo doge Antonio Priuli, oppure a Padova dove aveva cattedra.

Neppure manca in questa lettera un cenno, non troppo lusinghiero in verità, alla cultura faentina del tempo. Infatti lo Z., a proposito delle difficoltà incontrate per lo studio del pensiero del Curzio, lamenta che « qui (a Faenza, da dove scriveva) ci è penuria di libri da galant'huomo, né ci è pure un cane con chi conferire »!

Nella chiusa, sotto il convenzionalismo secentesco dei ringraziamenti, si legge tutta la tristezza di chi è costretto dalla sorte avversa a chiedere sempre favori senza mai poterli restituire: « Sono tuttavia troppo importuno, e me ne vergogno da me medesimo, massimamente che non mi comandando mai V. S. sempre fo' debiti, e non mai crediti ».

La lettera quindicesima di breve risposta — lo Z. era stato, e forse era ancora, indisposto — ad una lunga missiva del Giordani, che gli aveva suggerito, tra l'altro, idee e consigli per i suoi « discorsi » sul Curzio, ci riporta nel tema delle due pratiche: quella padovana e quella bolognese. Per Padova il Nostro ringrazia, insieme al Giordani, il « Signor Aromatario » (17) che si era interes-

(15) « Oia podrida (olla putrida): Gli spagnuoli chiamano così un piatto di carne di pollo, salsiccia e legumi ». F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, Napoli 1943, p. 37 n.

(16) Cesare Cremonini (1552-1631). Filosofo aristotelico, rimase fermo alla antica rappresentazione del mondo e avversò la nuova concezione matematico-meccanica del Galilei. Non andò tuttavia esente da controversie con l'Inquisizione. Cfr. D. BERTI, *Di C. C. e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma*, in « Atti della R. Accademia dei Lincei », vol. II, serie III, 1877, p. 273.

(17) Giuseppe Degli Aromatari (1587-1660). Medico, discepolo del Cremonini. Polemizzò lungamente e acerbamente col Tassoni. Cfr.: A. TASSONI, *Opere minori*, a cura di G. Nascimbeni e G. Rossi, Roma 1926, vol. II, pp. 35-111 pass.

sato anche lui presso il Cremonini, suo maestro, e ottimisticamente spera da questo duplice intervento di ricevere « qualche favor rilevante ». E poi ha ancora in piedi il suo « negotio » bolognese, sul quale tuttavia lo Z. nutre ormai poche speranze: « non credo che sia per giungere a buon porto — scrive — poiché quei Signori per certe regole di Stato, ch'io ben non intendo, son risoluti di voler più tosto vedere lo studio mal condotto che introdurre forastieri in Bologna: come si vede in prova, sendo colà vacanti tutte le prime cattedre ».

Tra la quindicesima e la sedicesima lettera (del 16 gennaio 1621) corrono esattamente due anni. Lo Z. è in Venezia per la stampa delle sue *Considerazioni politiche e morali* e conta di dover restare colà fino a Pasqua « che innanzi non può esser finito di stampare il mio libro ». In attesa che anche le formalità burocratiche, che ritardavano la pubblicazione dell'opera, siano superate il Nostro si interessa, anche per conto di Camillo Giordani che in quel tempo è a Pesaro, di libri antichi ma anche e particolarmente dei libri nuovi che escono numerosi in quel grande centro editoriale che era Venezia. Infatti informa il G. che nell'anno, che era appena incominciato, si erano stampate tre « Comedie » e due « Pastorali », mentre altre due o tre commedie attendevano la revisione del « Santo Officio ».

A questo punto gli vien fatto di parlare della sua *Berta*, poemetto pastorale, che doveva aver scritto parecchi anni addietro se un tal « Signor Dottore Francesco Maria Bernabè » l'aveva denigrata ad Urbino (quando il Nostro, essendo ancora al servizio del duca, l'avrà letta — com'era d'uso — nei circoli di corte) « con seminar voce che ella fosse piena di maldicenza ». La *Berta* invece, a giudizio dell'autore, era un'opera « grave e costumata, et di scioglimento che tutto nasce di suo piede dalla attione istessa, ancorché ci sieno grandi sviluppi ». Quasi, quasi è tentato di « avventurarla », pubblicandola, nella gara con le altre pastorali veneziane, ma subito si riprende e depone ogni proposito « perché la inveterata *Berta* si trova a Faenza in luogo dove nessuno la può havere, s'io non vi sono presente ».

Poiché il Giordani gli aveva chiesto a che punto fossero i « discorsi » sul Curzio, il Nostro risponde imbarazzato: « I Discorsi sopra Q. Curtio, de' quali V. S. accenna non so che, io non gli ho compiti, né son per compirli così presto ». Ha in animo piuttosto « di mandar prima fuore i *Discorsi dell'Honore*, l'*Horto di vari fiori*, et un volume di *Dialoghi*, oltre il libro che doverà stamparsi ».

al presente, il quale è un volume di cento Discorsi, che stampato in quarto riuscirà di 55 over 60 fogli: il cui titolo è *Considerazioni Politiche e Morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi*. Doverà immaginarsi V. S. che sian tutte dicerie e contafavole, come V. S. vederà a suo tempo. Ma pur'è meglio di fare qualche cosa, che lo starsene con le mani a cintola. Se l'huomo non mostra ingegno, discopre almeno volontà ». Lo Z. definisce « dicerie e contafavole » le *Considerazioni*, l'opera sua maggiore che contiene, tra gli altri gravi e importanti argomenti, quella gemma della letteratura politica del '600 che è la *Ragion di Stato*, giudicata da Benedetto Croce « lo scritto più acuto e originale composto in quel secolo sull'argomento » (18).

Siamo giunti quasi in fondo al manipolo delle lettere dirette ai Giordani: la diciassettesima, la diciottesima e l'ultima. E sono trascorsi circa sette anni dalla sedicesima epistola.

Che cos'ha fatto lo Z. in tutto questo tempo? Dal confronto delle lettere già pubblicate con quelle che si pubblicano ora e dall'esame delle dediche delle varie opere a stampa, si può con sufficiente sicurezza ritenere che il Nostro dal 1621 al '23 abbia continuato a dividere il suo tempo tra Faenza e Venezia per la stesura e la pubblicazione delle sue opere maggiori, e dal 1623 al '25 sia stato a Madrid (19) in qualità di segretario di mons. Innocenzo Massimi, Vescovo di Bertinoro e Nunzio Apostolico in Ispagna. Dal 1625 al '27 era stato, come vedremo, seriamente ammalato e aveva invano cercato ristoro nel dolce clima di Napoli e di Sicilia.

L'argomento comune e dominante in queste ultime lettere è la polemica che il Tassoni aveva sollevato contro il Nostro, criticando il *Discorso della Nobiltà commune et heroica*, che lo Z. aveva pubblicato nel 1625 (20).

Nella lettera del 21 novembre 1627 da Faenza il Nostro scrive al Giordani che ora sta bene e si ritrova « sano doppo due anni d'indispositione di testa ». La corrispondenza si era fatta dunque più rada se lo Z. informava l'autorevole amico sui casi che gli erano occorsi negli ultimi due anni. « Hora io mi trovo meglio — continua — e più allegro ch'io fossi mai trenta anni sono, guarito a forza di tabacco, quidquid dedissent Medici, che parlano in con-

(18) B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie prima, Bari 1927, p. 185.

(19) Cfr. B. NEDIANI, *Un riformatore politico faentino del '600 L. Z.*, in « *Annuario IV* » del Liceo-Ginnasio Statale « E. Torricelli » in Faenza, 1953-54, pp. 55-6.

(20) Cfr. A. TASSONI, *Dieci libri di pensieri diversi*, Venezia 1627, libro VIII, pp. 404-13.

trario ». Termina informando che dovrà recarsi in giornata a Bologna per consultare il « Dottor Baldo » (21) circa la risposta da dare alle « opposizioni fatte dal Tassone » ad un suo libro, di cui abbiamo già detto sopra.

Le ultime due missive sono datate da Bologna, rispettivamente 27 novembre e 8 dicembre 1627.

Nella prima lo Z. ritorna sull'argomento della vertenza col Tassoni, vertenza che si è trasformata addirittura in « querela »; la seconda, ultima del gruppo che pubblichiamo, contiene una notizia estremamente importante per la conoscenza degli ultimi anni della vita del Nostro. « Son novitio a Bologna affatto, ch'io non ho apena fatta altra strada che da casa a palazzo per servire questo legato nostro Concittadino ». Dunque lo Z. ha trovato finalmente impiego presso il legato pontificio di Bologna, che in quel tempo era il cardinale Bernardino Spada (1594-1661) faentino (22).

Il cardinale Spada infatti fu legato di Bologna dal 1627 al '29; dal '29 al '30 rimase collegato, essendo legato in quel tempo il card. Antonio Barberini e dal novembre del 1630 al giugno del '31 fu nominato nuovamente legato dalla Corte di Roma (23).

Poiché la morte dello Z. avvenne nel 1630 (24) e in quell'anno la peste fece in Bologna ben ventimila vittime (25), non è azzardato ritenere che anche il Nostro perdesse la vita durante quella gravissima calamità.

Quest'ultima lettera che si apre con la promessa di dare « una occhiata » ai libri nuovi che comparissero nelle librerie bolognesi, libri che meritassero però di « farne conto », si chiude, sempre in

(21) Camillo Baldi (1552-1635). Lettore nell'Università di Bologna, fu più volte degli anziani del Comune. Cfr.: G. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, Bologna 1781, tomo I, pp. 325-28; P. S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670, p. 171.

(22) Gli Spada, originari di Brisighella, piccolo comune montano nella valle del Lamone a una dozzina di chilometri da Faenza, erano nel Seicento considerati faentini, perché in Faenza avevano beni e palazzi. Il padre del cardinale, Paolo, volle fosse dedicato alla sua famiglia l'altare maggiore della chiesa dei Gesuiti in Faenza (ora S. Maria dell'Angelo) e in quella ebbe sepoltura insieme al figlio Giacomo Filippo. Cfr. E. MARABINI, *Cenni biografici di uomini illustri brisighellesi*, Brisighella 1914, pp. 39-41 e 49-50; G. LIVERANI, *Due singolari adornamenti per la tavola*, in « Faenza », XXXVI (1950), fasc. I-II, pp. 11-12.

(23) Papa Urbano VIII aveva, in via straordinaria, riconfermato nella carica il cardinale Spada a causa della peste « pensando che Egli avrebbe domato — come avvenne di fatto — le disastrose conseguenze del male ». L. DA GATTEO, *La peste a Bologna nel 1630*, Forlì 1930, p. 216.

(24) Cfr. G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza*, ms. in Biblioteca Comunale di Faenza, Giunte, n. 15, p. 546.

(25) Cfr. L. DA GATTEO, *La peste a Bologna*, cit., p. 209.

chiave letteraria, con l'annuncio d'una sua nuova operetta. « Altro di più non ho alle mani che una frottola, che si chiamerà il *Secolo dell'oro*. Sarà miscuglio, centauro, oiapodrida, che so io? Vedremo e rideremo ». Scritto che sarà l'ultimo che egli pubblicherà in vita nel 1629.

APPENDICE

1.

Ms. 419 c. 161

Molto Illustre Signor padron mio osservantissimo.

Lo stampatore fin dal primo giorno mi diede conto della diligenza usata da V. S. in favorirmi. Ma io non hò mai potuto ringraziarla, per essere stato poco bene; et à pena il faccio hora per lo medesimo rispetto. Subito che si vede stampato il primo foglio dell'operetta, V. S. potrà dare gli altri danari allo stampatore: col quale son daccordo à quattro lire di cotesta moneta il foglio. Se l'operetta sarà più di cinque fogli, che poco al mio giudicio può passare, io subito invierò a V. S. per lo mezzo di S. A. S. ma il danaro, che occorrerà. L'inclusa potrà farla dare allo stampatore, come si lascia vedere. V. S. si conservi sana, e mi comandi, ch'io fra tanto attenderò à risanarmi per poterla meglio servire. Le bacio le mani, e le prego da Dio ogni contento. Di Urbino li 13 di Giugno 1616.

Di V. S. molto illustre

Affezionatissimo servitore di cuore
Lodovico Zuccolo

2.

c. 162

Id. Id.

La immatura morte della Signora Contessa sua nuora, credo, che abbia recato a V. S. quel maggior dolore, che può recare à uno huomo la perdita di cosa carissima. Et io certo me lo imagino tale, che, se non conoscessi V. S. ricca di sí fine prudenza da stare incontra à tutte le percosse della avversa fortuna, non havrei hora ardimento di toccar sì grave piaga, per non accrescerle il dolore in luogo di mitigarglielo. Ma, perché conosce V. S. sì saggia, che si saprà accomodare à gli accidenti. et à i casi del Mondo, ardisco come vero, e divoto servitor, che le sono, di condolermi seco di questa percossa, e di caldamente pregarla, che si racconsoli della perdita di sì cara nuora col dolce pensiero de' due amati nipotini rimastili, i quali prego Iddio benedetto, che V. S. gli habbia ancora à veder grandi, e degni del padre, e della madre, e di quelle famiglie, delle quali son nati. Bacio a V. S. le mani, e le prego dal Signore Iddio consolatione, e sanità. Di Urbino li 14 di Luglio 1616.

Di V. S. molto illustre

affezionatissimo servitore
Lodovico Zuccolo

3.

Molto illustre (ecc.)

c. 163

La immatura morte della Signora Contessa sua consorte, credo, che habbia recato a V. S. quel maggior dolore, che può recare à uno huomo la perdita di cosa carissima. Et io certo me lo imagino tale, che, se non conoscessi V. S. fornita di sí fina prudenza da stare incontra à tutte le percosse della avversa fortuna, non havrei hora ardimento di toccar sí grave piaga, per non accrescerle il dolore in luogo di mitigarglielo. Ma, perché conosco V. S. sì saggia, che spero, che si abbia non difficilmente ad accomodare à gli accidenti, et à i casi di questa vita, ardisco, come vero, e divoto servitor, che le sono, di condolermi seco di sí grave percossa, e di caldamente pregarla à racconsolarsi della perdita di sí cara sposa con la grata presenza del figliuol maschio rimastoli a Venetia, e col dolce pensiero della figliuolina ch'ella tiene à Pesaro, i quali prego Iddio benedetto, che V. S. li vegga far riuscita degna di lei, e della signora sua Consorte, e delle famiglie loro. Bacio a V. S. le mani, e le prego dal Signore Dio consolatione, e sanità.

Di Urbino li 15 di luglio 1616.

Id. Id.

Id. Id.

4.

c. 164 b., 165 b., 166 b.,
c. 167

Molto Illustre Signore e padron mio osservandissimo.

Cotesto stampatore mi scrisse due mesi fà, che componeva l'operetta mia per istamparla la settimana seguente. Io gli feci sapere, che subito composta ne inviasse 10 copie conforme alla convention nostra à Ravenna al padre Vicario del Santo Officio. Ma ne detto padre Vicario, ne io habbiamo mai piú inteso altro: ne sappiamo, che ci credere di cotesto huomo. Però ricorro a V. S. accioche mi favorisca d'informarsi, come stà cotesto negotio: ch'io vuò credendo d'havermi ad invecchiar, prima ch'io ne vegga capo. Io piglio quella sicurtà con V. S. la quale mi affida la gentilezza sua, ch'io possa pigliare. Resterà, ch'ella pensi s'io la posso servire in Romagna, dove hora mi trovo, ch'io sempre mi reputerò à favore di ricevere suoi commandamenti. Le bacio le mani, et le prego da Dio ogni contento. Di Faenza li 29 di agosto 1616.

Di V. S. ecc.

Servitore di cuore

.....

5.

c. 168

La servitù, la quale hò sempre professata con V. S. e con tutta la casa sua, intendo, che s'habbia à continuare, ancorch'io sia lontano, che così richiede l'obbligo mio per li molti meriti suoi, e per l'affettione, che, sua mercé, mi ha sempre mostrata. Resta, che V. S. col liberamente comandarmi mostri d'aggradire questa mia buona volontà; di che lungamente la supplico. Le bacio le mani, come faccio anco al Signor Francesco suo nipote, et prego loro da Dio ogni contento, et prosperità. Di Faenza li 4 di settembre 1616.

Humilissimo servitore

.....

6.

c. 169

Io non seppi che Tomaso Moro fosse dichiarato per santo, ne per beato, ancorch'egli sia in grande opinione di bontà appresso gli huomini. Ma quando anco egli fosse dichiarato, non sò vedere perché nelle Politiche, e nelle altre scienze humane, non se gli possa apertamente contradire massime con quella modestia che gli contradico io. Io non credo, che altri mi potesse mostrare alcuna legge, ò canone, che lo vietasse: ma io potrei ben mostrare molti essempli di coloro i quali hanno scritto contra, Santi à Santi e non Santi à Santi così antichi, come moderni. E veramente troppa è diversa la bontà della vita dalle scienze speculative; poichè queste sono comuni à i buoni, et à i malvaggi, e quella è propria de i soli huomini da bene. Ma perché à i superiori bisogna ubbidire, e non contradire, se il Padre Inquisitore non si vuole acquetare, si potrà dove dice Tomaso Moro, poner l'Autor della Republica d'Utopia, è può lasciar l'ultimo discorso, e stampar gli altri trè. Se ben veramente io havrei caro, che si stampassero tutti quattro col pigliar quel miglior ripiego, che piacerà à V. S. la quale io supplico à perdonarmi di tanti incomodi, che le dò; benchè la gentilezza sua, è tanta, che mi assicura di poterne ricever questo, e maggiori favori. Le bacio le mani, et le prego da Dio ogni contentezza. Di Bologna li 24 di settembre 1616.

Affezionatissimo servitore

.....

7.

c. 170 bianca, c. 171 bianca

Extra: Al molto Illustre Signor, padrone mio
osservandissimo, il Signor Giordani gentiluomo
Residente per il Serenissimo Duca di Urbino
in Venetia

c. 172

Molto Illustre ecc.

Capitai hieri à Bologna, dove mi fú data una lettera di V. S. delli 29 del passato, dove mi dà parte di certa altra difficoltà, messa in campo da quel frate non men sinuosa della prima: la qual cosa mi è di sommo disgusto: ma poichè si hà à fare con persone, che la vogliono à lor modo, non saprei pigliarci altro temperamento, che lasciare il 4^o discorso, e stampar gli altri trè. Non vorrei però, che si smarrisse la copia di quel 4^o non ne havendo, ch'io sappia, alcuna altra; perchè lo farò stampare in altra occasione. Dò poi conto a V. S. che gli Eccellentissimi Signori di Ragusa hanno honorato la persona mia d'una lettura di Filosofia con stipendio di 100 scudi: e subito ch'io habbia fatto riverenza al Signor Duca, et al Signor Principe Serenissimo, partirò per quella volta: dove sarò cosí servitore a V. S. et alla casa sua, com'io mi sia stato in Italia: et tanto piú, quanto che il Signor suo padre ha havuto mano in questo negotio in favorirmi, come V. S. si può credere, sendo proprio del sole d'illuminare. Se V. S. volesse piú scrivermi, finch'io sono in Italia, indirizzi le lettere in Ancona, che là haveranno buon recapito. Bacio a V. S. le mani, et le prego da Dio ogni compiuta felicità. Di Bologna li 15 di novembre 1616.

8.

c. 173

Lo stampatore veramente non si è portato troppo bene: ma si è ben pagato da sua posta bene. Poiche, dovendo haver 12 lire se ne ha prese 21. Io havrei voluto stampare que' miei Discorsi dell'Honore, i quali penso di dedicare al Signor Principe nostro Serenissimo ma mi mette paura d'haver a trattare con cotesti animali di stampatori. Godo poi sommamente che V. S. stia bene, e con sua sodisfattione. Cosí sto ancor'io e sempre verrà à crescere il mio gusto, qualhora intenderò buone di V. S. et qualhora si degnerà d'honorarmi de' suoi commandamenti; come caldamente ne la prego. Bacio a V. S. le mani con ogni affetto di cuore, et le prego da Dio ogni contento. Di Ragusa li 19 di Maggio 1617.

9.

c. 174

Dapochè partii d'Ancona non hò mai havuto nuova di V. S.. Perche sono in qualche dubbio della sanità sua entrato: tantopiù che due lettere, una del Signor Duca Serenissimo e l'altra del Signor Conte Francesco Maria, che mi sono state inviate da Venetia, sono passate per altre mani. Prego V. S. levarmi di questa ambiguità, ch'io ne rimarrò con molta sodisfattione. E di gratia, se V. S. mi tiene per quel vero servitor che veramente le sono, non mi sia sí scarsa delle sue lettere. e de' suoi commandamenti. Le bacio le mani, et le prego da Dio ogni contento. Di Ragusa li 24 di Marzo 1617.

10.

c. 175

La via d'Ancona, per la quale soglio inviar le mie lettere in Italia, riesce hora sí mal sicura, che ho voluto avventurar l'incluse piú tosto per quella di Venetia, dando questa mia noia a V. S. di favorirmi di farle inviare à loro camino. Ho anco presa volentieri questa occasione per salutar V. S. e pregarla a darmi talhora qualche nuova dell'esser suo, che somamente il desidero. parendomi che V. S. mi faccia torto, sendole io vero servitor di cuore, ad essermi cosí scarsa delle sue lettere, et de' suoi comandamenti.

L'ocio di questa città mi ha fatto risolvere a rivedere scritti vecchi et imbrattar nuovi fogli; síche oltre il discorso dell'Honore me no trovo altri dodici in buon termine; e l'Horto mio di varii fiori, che conterrà 100 Discorsetti di materie diverse, se non è giunto a Maggio, è però fuore di Marzo. E qui perfine con ogni affetto di cuore bacio a V. S. le mani, et iniseme à i Signori suo padre, e Zio, quando a V. S. tornerà comodo di fare questo gratioso ufficio per me. Di Ragusa li 28 di agosto 1617.

11.

c. 176 bianca, c. 177 bianca
c. 178

Dal Signor Giulio suo padre, et da altri di Corte hebbi ragguaglio à i giorni passati à Pesaro della buona sanità di V. S. e della soddisfazione che dava et riceveva in cotesta honoratissima carica: del che me ne rallegro con esso lei infinitamente come servitor suo, et di tutta la sua famiglia. Credo di averLe significato già in Ancona, se non ricordo male, la mia partenza, e le cause di essa da Ragusa. Però non starò à replicarle altro intorno a ciò; massimamente che forse fra pochi giorni per occasione di stampare alcune mie operette, sarò a Venetia, dove havrò occasione di discorrere piú a lungo con V. S. et insieme di servirla come farò sempre con ogni affetto di cuore, qualhora mi favorirà de' suoi commandamenti, come caldamente ne la prego. Mi farà gratia di recapitar l'inclusa a questo padre, perdonandomi dell'incomodo che le dò, per assicurarmi ch'egli l'abbia. Bacio a V. S. le mani et le prego da Dio ogni contento, et felicità. Di Faenza li 29 di aprile 1618.

12.

c. 179

Non ho mai fatto istanza a Messer Ambrosio, che mi mandi quelle 20 copie dei miei Discorsi, che le restano in mano; perche stava d'hora in hora per venire a Venetia. Ma, poiche un negozio ch'io tratto quí invicinanza, mi trattiene piú a lungo, ch'io non credeva, stimo, che non sarebbe malfatto, che V. S. se le facesse dare: che forse per essere pochissimo in-

voglio, il Signor Zongo, ò altri di cotesti Signori che sono costà, le potrebbero senza loro scommodità riporre in qualche loro valigia fin'à Faenza; dove, quantunque non ci fossi io al ritorno, ch'io nol so di certo, il Rettore di Santa Margherita, ò altro mio parente sarà a pigliarle. Qui per fine bacio a V. S. le mani, et insieme à tutti cotesti Signori di Corte del Serenissimo padrone, che sono in Venetia, et prego loro da Dio ogni maggior contentezza. Di Faenza li 16 di giugno 1618.

13.

c. 180

Non ho scritto, alcuni mesi sono, a V. S. perch'io credeva di dover essere d'hora in hora a Venetia, per istampare alcuni miei Discorsi. Ma l'havere attaccata pratica di non sò che lettura in Bologna, della quale tuttavia non si è mai havuta conclusione, ne esclusione, mi ha tenuto qui contra mia voglia. Ma quando il negozio della lettura non si risolve, stò pure in pensiero d'essere fra poco à Venetia: come significato anco al padre di Antonio mio amorevolissimo con l'inclusa: la quale V. S. mi faccia grazia di farli recapitare al solito, ch'io gliene rimarrò con quello obbligo, che debbo. Qui per fine ricordandomi sempre di buon cuore a V. S. et à tutta la casa sua, la prego a favorirmi alle volte de' suoi commandamenti, et le bacio le mani. Di Faenza li 28 ottobre 1618.

14.

c. 181 b., c. 182 b., c. 183 b.
c. 184

Non hebbi veramente a Ragusa la lettera, nella quale V. S. mi consigliava à scrivere discorsi Politici sopra qualche Historico. Ma ben sento gusto grande d'essermi raffrontato di parere con esso Lei: poichè mi son messo à scrivere sopra Quinto Curtio; benchè io dubito di fare, come disse quel Forentino, ò zero, ò nulla. Perchè qui ci è penuria di libri da galant'huomo, ne ci è pure un cane con chi conferire. Tuttavia anderò abbozzando pensieri, e capricci et poi Deus providebit. Mi trovo presso che all'ordine, per istampare i miei Discorsi dell'Honore, et della Riputatione, che sarà opera continuata di circa 24 fogli stampati: Di più hò una congerie di bizzarrie e di grilli ch'io chiamo Horto di varii fiori, dove sono pensieri morali, politici Historici, Politici (*ripetuto*), Poetici, ecc. che so io. È una certa oia podrida, nella quale se non manca il pepe, potrebbe dar gusto à i lettori. Ma spero almeno, ch'ella sia per piacere à i cervelli capricciosi e fantastichi. Stampata riuscirà trenta ò 35 fogli, et altrettanti, ò forse più crederò, che debbano essere i Discorsi sopra Quinto Curtio, se però arriveremo al Gloria Patri di questo salmo. I Discorsi poi dell'Honore, et della Riputatione sono piaciuti fuor di modo al Signor Zoppio; onde n'hò dedotto conietture assai favorevole per me. Ma piaccia a Dio che non sia una imaginatione d'inamorato.

Perchè questo mio negotio di Bologna, come nave senza vento, non va ne indietro, ne innanzi, penso anco a qualche cos'altra, bench'io non sappia proprio à che. Sò bene, che il Signor Cremonino, quando dica da senno è huomo da potermi fare favori di rilievo; perchè può e vale. Mi si mostra fin'hora molto amorevole. Tuttavia crederò che possa moverlo a correre più gagliardamente un poco di sprone di V. S. e per la qualità della persona sua propria, e per il luogo ch'ella tiene costì. Mi ha fatto sapere che sarà d'hora in hora in Venetia per rallegrarsi col nuovo Principe da parte della Università degli artisti. Haverà V. S. l'occasione opportunissima per raccomandarmeli, come servitor suo. Altro per hora non mi pare che occorra. La lettera ad esso indirizzata, ch'io mando qui inclusa a V. S. ò possa servire, ò non servire ad accattare occasione, io me ne rimetto; pregandola solamente, ché gliela faccia recapitare qui in Venetia, se vi si trova ò se di corto è per venirvi. Altramente potrà farla inviare à Padova.

Signor Camillo, io mi vaglio del suo favore, io le dò carichi e noie. Ma chi v'è causa? Più la sua gentilezza, che la mia importunità. Sono tuttavia troppo importuno, e me ne vergogno da me medesimo, massimamente che non mi comandando mai V. S. sempre fo' debiti, e non mai crediti. Ma non voglio passar più innanzi, per non abusar il favore in darle hora un discomodo, hora uno altro. Però qui finendo le bacio lungamente le mani, et le prego dal Signore Iddio ogni contentezza. Di Faenza li 29 di novembre 1618.

15.

c. 185

Per un poco di mia indisposizione non hò prima ne meno replicherò al presente a tutti i particolari della lettera di V. S. nella quale risplendono egualmente la gentilezza, et la prudenza sua. Le dirò solo ch'io la conservo per istruzione da valermene in que' miei Discorsi sopra Q. Curtio, et in qualche altra mia scrittura. Rimango molto obligato a V. S. ed al Signor Aromatario dell'ufficio passato per me col Signor Cremonino, dal quale spero di poterne ricevere con l'occasione qualche favor rilevante. Ho tuttavia in piedi quel mio negotio di Bologna: ma camina sì debole, ch'io non credo, che sia per giungere a buon porto. Poiché quei Signori per certe loro regole di Stato, ch'io ben non intendo, son risoluti di voler più tosto vedere lo studio mal condotto che introdurre forastieri in Bologna: come si vede in prova, sendo colà vacanti tutte le prime cattedre. Qui finisco col ricordarmi servitor di cuore a V. S. alla quale bacio le mani, et prego dal Signor Iddio ogni contento. Di Faenza li 13 di gennaio 1619.

16.

c. 186

Ill.mo, ecc.

Dell'affettione, che V. S. mostra di portarmi, quanto più la riconosco dalla sua somma gentilezza, che da alcun merito mio, tanto maggiormente le ne rimango obligato, e più desideroso di servirla. L'Eschilo non si trova.

ne chi l'abbia ne chi l'abbia avuto di fresco, fuorché un libretto à Santo Aponale, il quale n'ha dato uno pochi giorni sono, greco e latino à un gentiluomo Raguseo, à cui per esser mio conoscente, ho fatto istanza, che me ne volesse favorire, quando non ne avesse più di bisogno: ma egli se n'è sfuggito con dirmi d'haverlo già inviato in Dalmazia. Delle Comedie non se ne sono stampate questo anno qui fuorché trè, l'una detta la Schiava, l'altra lo Schiavetto, compositioni da schiavina, e la terza una tal Venetiana, la quale si potrebbe forse tollerare, se non fosse tutta in linguaggio venetiano; onde anco ne riceve il nome. Nel Santo Officio ce ne sono due ò tre da rivedere, ma tutte Zannate. Quella del Sig. Catone io non so di che taglia si sia: ma tengo ben per sicuro, che non sia per lasciarsela uscir di mano, essendo ancora imperfetta. In conto delle Pastoralis credo di haverne vedute forse due delle nuove: ma non saprei ben dire, quanto elle vagliano. Però V. S. habbia pazienza fin all'altro ordinario; che alhora ò io ò Messer Marchione gliene daremo qualche ragguaglio. Mi dispiace di non haver qui la mia Berta, ch'io l'avventurerei volentieri in sí nobile occasione, e spererei, che in quel termine, nel quale si trova oggidí, non dovesse dispiacere, per esser grave e costumata, et di scioglimento, che tutto nasce di suo piede dalla attione istessa, ancorche ci sieno grandi involuppi. Ne forse per esser favola di qualche momento, vi manca altro, che il ridicolo, del quale veramente ve n'è poco, benché vi si nomini la Berta per una tal ragione la quale si dice nel Prologo. L'eccellentissimo Signor Dottore Francesco Maria Bernabè l'attraversò gagliardamente a Urbino per un suo interesse da me tacciuto per modestia, con seminar voce che ella fosse piena di maldicenza: ma ella non ebbe mai tal parte: ne fin che Iddio mi lascia il cervello, gli scritti miei patiranno questo difetto. Perché io voglio, che possano andar per tutto senza pena di prigionia, ò di bando. Ma tutta questa diceria è fuor di proposito; perché la inveterata Berta si trova a Faenza in luogo, dove nessuno la può avere, s'io non vi sono presente. Ne io sarò à casa prima che Pasqua: che innanzi non può essere finito di stampare il mio libro; il quale hora si trova in mano del segretario, già spedito dal Santo Officio. La stampa sta vacante a posta per me: ma il segretario è sì ignorante, e discortese, che sebene il faccio molestare da qualche senatore: credo che egli sia per tenermi à lungo qualche giorno. Tuttavia per hiersera un gentiluomo mio Signore mi promise di mortificarlo di buona maniera, se non mi spedisce. Io non posso fare altro, che stare à vedere.

I Discorsi sopra Q. Curtio, de' quali V. S. accenna non sò che, io non gli ho compiti, ne son per compirli cosí presto, havendo in animo di mandar prima fuore i Discorsi dell'Honore, l'Horto di vari fiori, et un volume di Dialoghi oltre il libro che doverà stamparsi al presente, il quale è [c. 187] un volume di cento Discorsi, che stampato in quarto riuscirà di 55 over 60 fogli: il cui titolo è Considerationi Politiche, e Morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi. Doverà imaginarsi V. S. che sien tutte dicerie e contafavole, come V. S. vederà a suo tempo. Ma pur'è meglio il fare qualche cosa, che lo starsene con le mani à cintola. Se l'huomo non mostra ingegno, discopre almeno volontà. Haverei caro, che il Sig. Francesco Londedei sapesse, ch'io mi rallegro della buona avventura, ch'egli ha incontrata in prender moglie. Iddio gli faccia riuscire il tutto in bene, come io

il desiderio, essendo egli gentilhuomo di meriti, e degno di questa, et di maggior fortuna.

Qui per fine bacio a V. S. le mani, al Sig. Giulio suo padre e al Sig. Pier Matteo suo zio; ai quali tutti vivo servitore di buon cuore, et prego dal Signore Iddio ogni contentezza. Di Venetia li 16 di gennaio 1621.

17.

c. 188 b., c. 189 b.
c. 190

Io tardava a rispondere alla prima lettera di V. S. per havere occasione di rispondere insieme alla lettera, et accusarle ricevuta del libro. Ma ricevuta già la seconda lettera, e non ancora veduto il libro, stimerei di mancare affatto alla creanza, se tacessi più a lungo. Dico dunque a V. S. ch'io stò bene, e mi ritrovo sano doppo due anni d'indispositione di testa, che mi assalì in Roma, mi corse dietro in Napoli, dove mi trattenni molti mesi, come in aria lodatami da' Medici, et in fine mi hebbe a levare tutti i sentimenti in Sicilia. Hora io mi trovo meglio, e più allegro ch'io fossi mai, trenta anni sono, guarito a forza di tabacco, quidquid dedissent Medici, che parlano in contrario. E così fatto, come io mi sia, sempre da poco al solito, vivo servitore di vera devotione à V. S. et à tutta la sua famiglia. Un giorno di questa settimana partirò, non per Venetia, ma per Bologna, per consultare col Dottor Baldo, e con altri sopra la risposta ad alcune opposizioni fatte dal Tassone al mio Discorso della Nobiltà. Quando il mulattiero sia comparso dal Perú, lo signifierò à V. S. alla quale fra tanto bacio le mani con ogni affetto di devotione, come anco al Signor Giulio, e Signor Pier Matteo.

Faenza li 21 novembre 1627.

18.

c. 191

Il mulattiero Mazzotto tornò, quando a Dio piacque, dal Perú e mi consignò l'invoglio. Ringratio V. S. della briga, e La prego à comandarmi. Giunsi, poche hore sono, à Bologna, dove stò dubbio, s'io debbo ristampare il mio Discorso della Nobiltà con certa lettera per resolutione d'una mia controversia col Tassone, ò pure andare à Venetia. Piglierò partito, quando io habbia trattato con gli stampatori qui. Passa una querela tra il Tassone e me, nella quale ho tanto vantaggio, ch'io me ne vergogno, perch'egli si trova affatto nudo, ed io mezzo armato almeno. Mostra il galant'huomo di non havere pure una minima tintura di Logica; pero io, che ne posseggo pur qualche termine, spero di haverli à chiudere così la bocca, che, se haverà cervello, non parlerà mai più con me. A' suo tempo V. S. vedrà, e saprà più innanzi. Mi conservi la gratia sua V. S. come io conservo a Lei la mia devotione: et affettuosamente le bacio le mani, come anco à i Signori suo padre e Zio. Bologna 27 novembre 1627.

19.

c. 192

Darò una occhiata per queste librerie, e se vi vedrò cosa di nuovo da farne conto, l'aviserò a V. S. Son novitio a Bologna affatto, ch'io non ho appena fatta ancora altra strada, che da casa a palazzo per servire questo legato nostro Concittadino. Se il tempo migliora, essendo hora assai perverso, mi slargherò un poco più per la città. Le opposizioni del Tassone si leggono à stampa dentro la grottesca de' suoi bizzarri pensieri, impressa questo anno medesimo in Venetia, dove credo, che fra pochi giorni si stamperà anco la mia, non so s'io mi dica risposta, ò replica, poiché egli in cambio di Reo si fa Attore. Altro di più non ho alle mani, che una frottola, che si chiamerà il Secolo dell'oro. Sarà miscuglio, centauro, oiapodrida, che sò io? Vedremo, e rideremo. Mi conservi fra tanto V. S. la gratia sua, mentre io bacio à Lei et à i Signori suoi padre e Zio riverentemente le mani. Bologna il dì 8 dicembre 1627. Di V. S. cordialissimo servitore

Lodovico Zuccolo

cc. 193-195 bianche